

Prefazione

*Andavo. Andavo.
Cercavo dove poter sostare.
Ero ormai sul discrimine.
Dove finisce l'erba
E comincia il mare.*

Giorgio Caproni

Con questo nuovo libro Daniela D'Incà ci accompagna in un tempo che tiene fra le braccia la forma sospesa della realtà, il suo «dovere reale è quello di salvare i propri sogni» come scriveva il pittore Modigliani, così è per lei che racconta, attraverso questa raccolta, la propria storia e quella degli affetti a lei più cari.

La ricerca di urgenze quotidiane si manifesta nel bisogno di dare concretezza alle “radici d'amore”, che esprime nei suoi versi, dove c'è libertà e coerenza stilistica e vivere quelle sensazioni costituisce la lucida vitalità di ogni poeta.

Lo stile è così liberato dai compromessi della forma, riesce a descrivere il rapporto del vivere sulla propria

pelle la conoscenza più intima del mondo, quella che “dona ossigeno all’uomo” contrapponendosi a quest’aria “che non esiste”, come scrive lei, con la possibilità di vivere i colori “magici” del cielo velato e dei boschi, insieme a quelli lasciati in eredità dai grandi Artisti.

Quello che ho notato è la sua onestà di poeta e, come scriveva Alda Merini, «soltanto il poeta può esprimere la verità»; nelle brevissime poesie è come se si sciogliessero tutti i silenzi, anche quelli di una generazione di scrittori che vogliono respirare la vita senza ghiacci interiori. Con queste poesie Daniela D’Incà prova a sciogliere questa umanità che fa “decantare le carte”, in cui le coperte fecondano le notti, dove la vita è principalmente vissuta sulla propria pelle: l’esigenza che spiega il titolo del libro è quella di vivere una sorta di metamorfosi che rimette in discussione tutta la realtà.

C’è un senso e una forza interiore nelle acute e lucide immagini, quella di ricercare quell’aria, quei ricordi, l’appartenenza a un luogo con le sue acque cristalline, i colori delle montagne che accompagnano il camminare, come fossero dei saggi, che conducono oltre il ponte della memoria personale, esprimendo il desiderio di restituirla intatta come un lungo respiro.

Nei suoi libri precedenti, alcuni stampati in proprio, si assaporano i colori come fossero sussurrati, sono tonalità che penetrano nella pelle come gli aghi di pino. Vivere per Daniela D’Incà significa dissetare la sua anima, liberare il proprio tempo dalle occupazioni quotidiane in favore degli “sguardi che ritornano” o degli “abbandoni che si consumano”, sentirsi nuda come gli alberi d’autunno, oppure senza “numeri pari” da condividere.

La struttura dei versi di *Metamorphosis* ricorda quelle musiche soavi che fanno da contorno ai pensieri fra paura e oblio, dove le piogge novembrine fanno chiarezza su come è possibile realizzare sogni sinceri in mondi distratti, dove si cercano nuovi ossigeni, mani e specchi che ci possono dissetare dalle lunghe attese, cercano di vivere come una ricerca continua, per amare ancora.

Questa raccolta, nelle sue varietà tematiche, trasmette un grande universo pittorico e umano, come fossero dei *tableaux vivants*, quadri in movimento, dove il poeta sembra avere un controllo assoluto delle scene, dove invece la scrittura diventa una “perfezione del cuore”, ci parla di maternità, di stagioni, di sguardi che ritornano, di consapevolezza a vivere, di punti finali che ingigantiscono i sentimenti vissuti dall’autrice. Lei parla con un linguaggio in continua trasformazione, dove c’è sempre la possibilità di incontrare un “cuore nudo”, come aveva scritto Baudelaire, che aumenta il respiro e vuole rischiare un “vento in faccia”, dove anche “l’effimero diventa carne” e, nella realtà di ogni giorno, continuerà a parlare come una lunga eco a tutti noi.

LAURA VALENTINA DA RE
GIORGIO TORRICELLI